

tri cerchiamo di fare" (p. 44) — non ha pretese cognitive quanto piuttosto *etiche*.

Miller cita più di una volta — in maniera decocontestualizzata e strumentale — una frase di Kafka: "Non bisogna credere che tutto è vero, ma che tutto è necessario". L'etica della lettura vuole sostituire l'etica all'epistemologia, la necessità alla verità. Ciò consente a Miller — almeno nelle sue intenzioni — di controbattere le accuse di "immoralità" rivolte alla Decostruzione, soprattutto in ambito americano. L'immoralità, s'intende, sarebbe la conseguenza dell'irrazionalismo filosofico, della negazione di ogni frontiera tra interpretazioni legittime e misinterpretazioni. La difesa di Miller inizia con una dichiarazione di assoluto candore: negando cioè che Derrida o De Man (a quest'ultimo Miller fa riferimento in modo massiccio) abbiano mai asserito "la libertà del lettore di far dire al testo ciò che vuole" (p. 45). Ma ovviamente nessun critico della decostruzione ha mai preteso tanto! Il nucleo forte della difesa è comunque un altro, e qui il ribaltamento appare come una mossa inaspettata, almeno per gli interlocutori accademici. Il decostruzionismo, dice Miller, obbedisce a un ideale di rigore; non è disposto ad accettare tutte le letture di un testo, ma solo quelle *necessarie*, cioè quelle che obbediscono alla Legge della Lettura. Ora, che cosa prescrive questa legge? Il riconoscimento della propria *impossibilità*. "Le letture che "hanno luogo" in questo modo sono "vere", nel senso particolare che sono fedeli a un'implacabile legge linguistica, cioè alla legge dell'impossibilità della lettura" (p. 99).

Cerchiamo di chiarire queste affermazioni. La decostruzione è uno stile di pensiero innamorato del paradosso (di cui si può facilmente riscontrare una presenza endemica negli scritti di Derrida o De Man come in quelli di Miller). E il paradosso, nella cultura occidentale, ha conosciuto differenti destini: ha rappresentato un rompicapo per i logici (celebre, nell'antichità, il paradosso del mentitore e, in epoca moderna, quello individuato da Russel nella teoria degli insiemi; oppure ha costituito una tecnica adottata inconsapevolmente da filosofi i quali si dischiaravano estranei ai mezzi della retorica;

ma è stato anche una tecnica scelta in piena trasparenza (dal "Credo quia absurdum" di Tertulliano all'esaltazione attuale dell'*indecibile* da parte della Decostruzione). Così il lettore di Miller si imbatte continuamente in due o tre paradossi: ad esempio quello che nega il metalinguaggio ("Il linguaggio non può pensare se stesso o le proprie leggi, così come un uomo non può alzare se stesso tirandosi per i lacci degli stivali", p. 103); oppure quello della narrazione" (p. 64); oppure quello già citato della Lettura.

Sorge allora il sospetto che i vari paradossi dei Decostruzionisti abbiano, se non una radice, almeno un modello comune: lo si potrebbe indivi-

duare proprio nel paradosso del mentitore: "Ciò che sto dicendo è falso". E il sospetto trova più di un elemento di conferma nel testo di Miller, secondo cui il linguaggio mente sempre: "è una caratteristica intrinseca del linguaggio far promesse che non può mantenere", p. 78; "Che io intenda o non intenda mentire, io mento comunque, per un'intrinseca necessità linguistica", p. 79. Ecco un esempio chiarificatore: i romanzi mettono in scena dei personaggi, presentandoli come i portatori di una legge (etica). L'etica, d'altronde, ha un bisogno intrinseco di immaginare esempi, narrazioni, situazioni concrete, per mettere alla prova i suoi enunciati. Afferma Miller che questa

pretesa, o promessa, della letteratura, va a urtare contro limiti infrangibili perché tra il personaggio/esempio e la Legge si riapre continuamente un divario. Dunque i romanzi promettono di rivelare la legge morale, ma "questa rivelazione è sempre rimandata, tanto da poter affermare che i romanzi non mantengono le promesse fatte. Essi impongono al lettore l'esperienza di un tradimento simile a quello della persona amata" (p. 74).

A questo punto si può comprendere l'analogia su cui è imperniato tutto il testo di Miller: come la legge morale, in Kant, resta unica e inaccessibile, benché si manifesti nella *necessità* di particolari giudizi e azioni morali,

sentato e indagato nei primi due saggi del volume. L'individuazione del sistema sottostante la fluttuazione del processo endecasillabico si realizza attraverso l'accertamento di un disegno di costanze soggiacenti identificabili per via di segmentazione simmetrica", cioè per via di "metrema".

Il singolo, concreto evento ritmico si organizza, quindi, sulla base della rispondenza ad una struttura ritmica costitutiva che rivela magicamente, mediante l'analisi metremica, il limpido disegno di geometriche simmetrie. Se persino l'endecasillabo, con la sua ricca e varie modulazione, consegna a questo metodo di analisi il segreto delle proprie strutture, tanto più ciò avviene nel caso di altre strutture metriche rappresentate nel sistema della versificazione italiana, tanto più rigide e limitate nelle loro possibilità di variazione del disegno prosodico.

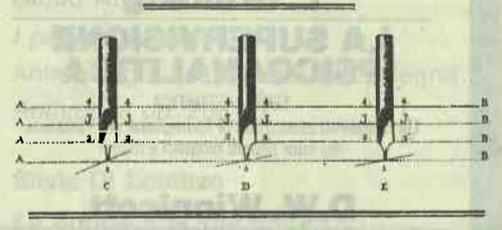
L'analisi metremica, messa già a punto da Sansone in un saggio del 1967 qui ristampato e riguardante le simmetrie endecasillabiche, viene poi applicata al repertorio delle forme metriche, dal trisillabo al decasillabo, procedendo alla messa in evidenza dei reali assetti strutturali dei vari schemi ritmici soggiacenti a ciascuna singola forma. Viene operata in tal modo una fondamentale scomposizione della linearità del testo: il testo subisce una segmentazione che prelude alle successive operazioni tendenti ad investirlo di un ordine sistematico e gerarchico.

In questo volume la prima sezione sviluppa l'analisi delle strutture metriche che vengono intese come "paradigmi osservati all'infuori di

ogni connessione sintagmatica", e cioè visti in quanto organismi colti ad un livello di astrazione; mentre la seconda sezione riguarda l'analisi della concreta realizzazione testuale. Premessa in questa fase la necessità di salvaguardare, nel corso della segmentazione, le unità lessicali, l'autore propone un confronto fra i tre livelli (testuale, metrico, metremico) condotto nel vivo dei procedimenti della versificazione dantesca, nonché di quelli di Petrarca, Foscolo, Leopardi con incursioni nel territorio di poeti come Garcilaso e Valery. L'ultima sezione del libro dedica, infine, alle strutture del ritmo una messe di attente analisi effettuate sul verso del Belli, di Ungaretti, di Vittorio Bodini, di Saba e di Sereni.

Le trame della poesia offre in tal modo un panorama che, senza pretendere una esaustività che appare più consona alla forma del trattato, riesce a fornire al lettore le seduzioni di una metodologia certa, insieme alla ricchezza di una esemplificazione in grado di ripercorrere ed interpretare brillantemente e con assoluta sicurezza le procedure antiche e nuove di un arduo lavoro poetico.

Proportions d'une Plume taillée.



non fanno particolare riferimento alla dispersione di titoli, e alla difficoltà di orientamento di libreria: "la percentuale più alta e anche la variazione più significativa (+ 10% [rispetto al 1984]) [...] si registra infatti nella mancanza di tempo: è il 38,1% che non legge perché ha poco tempo libero e fra i 35 e i 44 anni la percentuale si alza addirittura al 59,6%". Il dato si commenta da sé, come un altro altrettanto significativo: il 33,7% degli intervistati non manifesta alcun "interesse" per la lettura", e si arriva al 48,4% nei ragazzi tra gli 11 e i 14 anni (si tenga conto che si trattava di un campione molto vasto, comprendente 22.939 famiglie, per complessive 70.675 persone).

Di fronte a questi dati allarmanti stupisce trovare registrata, nel Rapporto 1989 e nell'introduzione storica di Vignini, una costante crescita del numero delle "entità editoriali", che "aumentano al ritmo di 12-130 all'anno", anche se "poche di esse esercitano la loro attività in forma imprenditoriale". Aggiunge Vignini che "le case editrici che svolgono un'attività economica continuativa e professionalmente organizzata non sono più di 500", e gli editori "che possono considerarsi commercialmente significativi non sono più di

300, mentre, in termini di mercato, il loro numero di riduce ancor più drasticamente: bastano 7-8 editori a realizzare il 50% del fatturato del libro di varia; 10-12 il 50% del fatturato del libro di scolastica; 6-7 il 50% del fatturato del libro per ragazzi". Questi dati ripropongono con evidenza uno dei problemi più scottanti dell'industria culturale: la frantumazione delle attività editoriali (il 54,2% delle quali è situata al nord; solo il 13,6% nel mezzogiorno) è segno di vitalità e di alta democrazia o di dilettantismo, dal momento che la maggior parte delle pubblicazioni prodotte sfuggono ai più consistenti canali di vendita? (Secondo una stima personale di Vignini, il 47% del mercato è ancora affidato alla libreria, e si sa quanti pochi siano i libri — e i lettori — che realmente entrano in libreria e soprattutto si vendono). Per rispondere alla domanda occorre forse dire che l'editoria conserva un fascino pari solo a quello della scrittura: come si moltiplicano gli "esordienti" o comunque gli aspiranti scrittori, così si moltiplicano i nuovi editori o gli aspiranti editori. L'introduzione massiccia delle nuove tecnologie opera una facilitazione più che uno scoraggiamento: ma se è diventato più facile produrre un libro, è diventato più difficile avere un piano editoriale con un proprio

spazio e un proprio gruppo di lettori-riferimento (prima ancora di un mercato). Da qui l'incremento della produzione, che, a differenza di quanto sostenuto qualche anno fa da qualche commentatore delle vicende editoriali, non porta affatto nuovi lettori. I problemi dell'editoria restano, i problemi della lettura si aggravano e non sembra di intravedere ancora un intervento capace di trovare una soluzione per gli uni e per gli altri (è scoraggiante leggere, tra le ragioni delle difficoltà editoriali segnalate da Vignini, il "disservizio postale" che, "voce non trascurabile dei costi generali", incide "sempre più pesantemente sulla vita stessa delle case editrici").

Forse, prima di tutto, occorrerebbe poter disporre non episodicamente di tutti i dati, raccolti da un "osservatorio" capace di diagnosticare lo stato reale dell'editoria e della lettura. In questa direzione il *Catalogo dei libri in commercio*, da un lato, il *Catalogo degli autori*, dall'altro, costituiscono una prima utile sollecitazione.

così la Lettura resta unica e *impossibile* — questa è la sua Legge —, benché si manifesti nella necessità di particolari letture. Perciò le letture "vere" sono soltanto quelle necessarie: quelle così oneste da riconoscere la legge dell'impossibilità della lettura.

3. Molto rapidamente, vorremmo fornire al lettore uno spunto di discussione non solo dell'analogia appena enunciata, ma della scissione etica/conoscenza in relazione alla retorica. Nella *Fondazione della metafisica dei costumi*, Kant indica la possibilità (che Miller trasforma in impossibilità) di gettare un ponte tra la Legge morale e un singolo enunciato di carattere etico. Come faccio a sapere se una massima, ad esempio "Menti ogni qualvolta ti sia utile" va considerata come un imperativo categorico? Mediante un esperimento mentale: immagina, dice Kant, un mondo in cui la massima della tua azione valga come una *legge di natura*, cioè come una costrizione inevitabile per chiunque. Ad esempio, un mondo dove tutti *siano obbligati* a mentire: se ritieni che questo sia un mondo etico, dove è rispettata la dignità dell'uomo, allora la tua massima andrà intesa come una manifestazione particolare della Legge. Dunque in Kant la Legge morale, pur restando inaccessibile nella sua globalità, non è necessariamente silenziosa: se viene in-



terrogata, è in grado di fornire risposte sul valore etico di un qualunque desiderio, o progetto.

La posizione di Miller non è propriamente la stessa. Da un lato, egli non indica la via per un esperimento analogo in relazione ai testi letterari (vale a dire che, per lui, la Legge della lettura resta inaccessibile e silenziosa). Dall'altro lato, Miller sembra aver effettuato (inconsapevolmente?) proprio l'esperimento descritto da Kant. In effetti egli ci descrive un mondo etico — l'etica della lettura — in cui la menzogna è elevata a principio necessario, a legge di natura: "Che io intenda o non intenda mentire, io mento comunque, per un'intrinseca necessità linguistica". Evidentemente per Miller questo mondo non intacca la dignità dell'uomo: anzi, in esso sarebbe possibile ancora un atto di suprema onestà: il riconoscimento dell'impossibilità di un mondo diverso.

Lasciamo al lettore lo spazio per una riflessione più meditata su questo problema, e limitiamoci a un'osservazione: forse le accuse di immoralità rivolte alla decostruzione sono davvero ingenui e fuori bersaglio (almeno in prima istanza). Inflexibilmente anticognitiva, la decostruzione è *pensiero etico*, nel senso che mantiene, rovesciandola, la proprietà principale dell'etica: la rigidità, la rigida obbedienza a una legge. Questa potrebbe essere una delle radici che alimentano senza posa i suoi paradossi, a cui andrebbero però contrapposti quelli di Nietzsche e di Pascal. "Il credere nella morale non è ancora una prova di moralità: ci sono casi — e il caso dei filosofi rientra nel loro novero — in cui una tale credenza è semplicemente un'immoralità" (Nietzsche): l'immoralità dell'etica (e anche dell'etica della lettura) non sarà forse legata alla nozione di "legge", con la sua rigidità e i suoi paradossi?

Quanto a Pascal, sua è l'affermazione per cui "pensare bene è il primo principio della morale". Dunque la moralità della morale risiederebbe, anzitutto, negli sforzi per la conoscenza. E in ogni caso nella capacità dell'etica di non chiudersi in se stessa. E anche questo un paradosso, ma ben diverso da quelli proposti da Miller o da De Man: infatti non viene usato per confermare o per fabbricare delle catene, ma per scioglierle. O per creare altri nodi, che permettano al pensiero di procedere: così, intrecciandosi alla filosofia, la retorica mette in dubbio l'illusoria autonomia di un pensiero che crede di non essere condizionato dal linguaggio. Ma ciò non significa — è la lezione di Grassi, ed è il rovesciamento di Miller — imprigionare il pensiero nel linguaggio, bensì dargli la possibilità di spingersi oltre, verso le cose.